CATTOLICI NELL'ITALIA DI OGGI.
UN'AGENDA DI SPERANZA
PER IL FUTURO DELL'ITALIA,
PER IL FUTURO DI FIRENZE

CONTRIBUTO DELLA DIOCESI DI FIRENZE

PER LA 46à SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI

PRESENTATO IL 17 SETTEMBRE 2010

PREMESSA

In vista della 46à Settimana Sociale, che si svolgerà a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre, la Diocesi di Firenze, in sintonia con il tema proposto, *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese,* ha promosso una serie di appuntamenti seminariali, volti a mettere a fuoco alcuni temi ritenuti essenziali all'individuazione di un'Agenda di speranza per l'Italia e per la città, per l'intera area fiorentina.

I vari seminari hanno messo a fuoco le tematiche che di seguito vengono proposte come contributo sia per la costruzione dell'Agenda a livello nazionale che di un Agenda a livello locale: bene comune; pluralismo nelle e delle istituzioni nello spazio pubblico; nuovo *welfare* e costruzione di comunità; identità e ruolo del terzo settore; immigrazione e processi d'inclusione e coesione sociale; luoghi d'incontro per giovani.

I riferimenti essenziali alla luce dei quali riteniamo debbano essere colti e affrontati i vari punti proposti per la definizione dell'Agenda, anche per individuare percorsi il più possibile condivisi e che possano condurre verso soluzioni organiche, incisive e di lungo respiro, sono stati chiaramente espressi dall'Arcivescovo, mons. Giuseppe Betori, nella sua omelia per la solennità di San Giovanni, patrono della città di Firenze: "*Si tratta di reagire.. a un certo appiattimento di ideali e di propositi che sembra appesantire il sentire diffuso, la cultura tra noi dominante. Si tratta di contrastare lo smarrimento dei più, l'anestesia di molte coscienze, la perdita di riferimenti alti e condivisi, demoliti da una critica corrosiva, che spegne ogni ardire, oscura ogni visione. Di una visione grande, audace, nel senso più pieno "divina" – come la suggerirebbe il poeta Dante –, ha invece bisogno questa città per ritrovare la sua identità, il suo nome: "Fiorenza". Riscoprire questo nome, non più come un retaggio dei secoli passati, pur gloriosi e colmi di fascino, ma come un compito per il presente e per il futuro: ecco un traguardo bello e da condividere fra tutti. Si tratta certamente di fare cose giuste e utili per la convivenza civile di Firenze, ma prima ancora di poter giungere a condividere una visione alta della città, una prospettiva civica che non ci lascia soltanto in balia della nostra buona volontà – pur necessaria ma ahimè da sola insufficiente –, bensì ci chiama a condividere un disegno complessivo del nostro futuro, che solo può farci superare gli ostacoli della complessità dei problemi del presente*".

La visone alta di città, che deve ispirare, guidare e giudicare la qualità del confronto, le priorità che si pongono e le singole scelte, non può prescindere dal fatto, come ha sottolineato l'Arcivescovo nella sua omelia del 24 giugno, che la necessità primaria è quella di ricostruire il "*volto umano di Firenze*", nella convinzione che "*i valori minimi dell'umano non sono scomparsi, proprio perché legati alla natura dell'uomo e non al variare delle sue forme storiche*"; che non "*sono del tutto dissolti i valori che ci legano in relazioni*"; che "*la disgregazione non è un vuoto incolmabile*"; che "*Stupore e meraviglia appartengono a quel registro della bellezza, cui tanto ha dato e tanto deve questa nostra città. Possiamo chiederci se non sia la difesa e la costruzione del bello ancora una volta il futuro di Firenze. Da dove altro nel mondo dovrebbe scaturire una rivolta contro l'oppressione di una tecnologia senza anima e di uno sviluppo di marca bassamente utilitaristica, senza spazio per lo spirito e per la gratuità? È un bello estetico quello a cui aspiriamo, ma soprattutto un bello sostanziale: il rifiuto di ogni vuota menzogna sull'uomo e per l'uomo. È la via della bellezza, nella valorizzazione di un patrimonio che ci è stato consegnato anche come una sfida al superamento, nella comprensione di esso a partire dalle radici cristiane che lo hanno vivificato*"

INTRODUZIONE

Come è noto, l'Agenda che scaturirà dalla Settimana Sociale non intende porsi come un programma di governo, ma come proposta culturale e, per questo, come proposta politica in senso ampio, verso la quale far convergere attori politici e sociali e l'opinione pubblica.

Sulla stessa lunghezza d'onda vanno collocate le tematiche dei seminari svolti a livello diocesano e che ora vengono proposte come contributi per la definizione dell'Agenda a livello nazionale, ma anche per un'Agenda a livello locale.

Nell'ottica della costruzione di un Agenda di speranza per la costruzione del futuro del nostro Paese e del territorio fiorentino, le tematiche affrontate a livello diocesano nei vari seminari sono scaturite da un lavoro preparatorio che si è basato sulla lettura della realtà locale, comprensiva delle dinamiche del dibattito e dell'esperienza maturata.

Queste tematiche -riflettute nei seminari alla luce della dottrina sociale e con il contributo di esperti- che vengono ora proposte, esigono un ampio coinvolgimento e una elevata qualità del confronto, andando oltre i dibattiti ripetitivi e inconcludenti o troppo ancorati a visioni e prassi ormai obsolete. Soprattutto domandano di essere proiettati verso il futuro che ci sta davanti con la necessaria creatività ed efficacia e con la piena consapevolezza che il governo delle cose -di una città come di una nazione- non può mai perdere di vista il proprio fine ultimo: l'uomo.

Quando una società e una cultura sono segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo, sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno spessore e senso alla vita, si diffonde facilmente, nei singoli come nei soggetti sociali, la tentazione di abdicare al proprio compito e, ancor prima, si incorre nel rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione. E a prevalere è il gioco delle parti, dove il copione appare già scritto; un copione che può anche riuscire a raccogliere un certo consenso, ma che non può certamente riuscire a comprendere e governare le varie dinamiche quotidiane in un'ottica di progetto e di futuro.

E' dunque necessario contribuire a porre all'attenzione del dibattito culturale e sociopolitico temi e idee capaci di innalzare il livello del confronto pubblico, liberandolo dalla mera composizione di interessi contingenti a grandi obiettivi di portata generale e in grado di muovere la partecipazione attiva dei cittadini.

Le tematiche oggetto dei seminari promossi dalla diocesi di Firenze sono state affrontate alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, con particolare riferimento alla *Caritas in Veritate*, cercando di coglierle nell'ottica del Bene Comune.

Sullo sfondo dei vari incontri, uno dei quali è stato caratterizzato proprio da questo tema specifico, vi è quel "*Patto per Firenze*", auspicato dall'Arcivescovo Mons. Giuseppe Betori nell'aprile 2009, fra le varie realtà economiche, imprenditoriali, sociali, istituzionali e creditizie, per avviare una nuova fase nell'approccio alle questioni nodali della città, attraverso una vera e propria sinergia progettuale e operativa. Un Patto nel quale e con il quale vengano finalmente individuati obiettivi strutturali e priorità condivise, per intervenire sulle criticità in essere e in quelle potenziali, per rendere il territorio fiorentino più efficiente, funzionale, competitivo e coeso. Un Patto che, al di là delle disponibilità manifestate in molteplici occasioni dalle varie realtà, non sembra ad oggi aver ancora trovato le condizioni necessarie e sufficienti per costruire quelle risposte condivise ed all'altezza dei nodi strutturali della città.

BENE COMUNE

“Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone: il bene comune”**.** È il bene di quel “noi-tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene**”** (C.V, 7).

Le riflessioni che si stanno sviluppando nei vari ambiti –antropologico, sociologico, politico- e la stessa esperienza quotidiana, ci dicono che è fortemente deteriorata la dimensione relazionale e comunitaria, del vivere. Il senso di responsabilità, sia nella vita privata che in quella pubblica, appare sempre più basso. Lo stesso senso di appartenenza del singolo cittadino alla propria comunità appare sempre più labile. La precarietà, oggi, sembra caratterizzare non solo il mondo del lavoro, ma i rapporti interpersonali e sociali; le stesse scelte di vita vengono sempre più concepite legate al solo presente e assai fluide.

Il bene comune, invece, esige il pensarsi in relazione, il percepire e il vivere la propria libertà non solamente, né principalmente, come libertà *da* ogni vincolo, come misura e norma del bene e del male, escludendo ogni trascendenza e chiudendosi nella totale immanenza, riducendola a esercizio arbitrario e incontrollato della propria pretesa indipendenza, ma anche e soprattutto come libertà *con* gli altri e libertà *per* qualcosa e *per* qualcuno.

Il bene comune richiede altresì la necessità di pensare e vivere anche i diritti nella loro dimensione relazionale, nella loro essenziale dimensione di reciprocità progettuale. Per questo il bene comune, domanda che i diritti dell’uomo vengano *“*tutelati non solo singolarmente, ma nel loro insieme: una loro protezione parziale si tradurrebbe in una sorta di mancato riconoscimento” (Compendio della Dottrina Sociale, 154).

Ci troviamo a vivere una fase storica che vede una sempre più frequente lotta tra diritti, o pretesi tali, dove a prevalere non è la persona e il bene comune, ma il “diritto” di chi in un dato contesto è più forte, il “diritto” di chi in quel dato momento ha dalla sua parte il vento della cultura e dell’opinione corrente.

In questo contesto, la *Caritas in veritate*, sollecita “una nuova riflessione su come i *diritti presuppongono doveri senza i quali si trasformano in arbitrio*”, perché “Molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse. Ritengono di essere titolari solo di diritti e incontrano spesso forti ostacoli nel maturare una responsabilità per il proprio e l'altrui sviluppo integrale”(C.V, 43).

Cogliere e collocare anche i diritti nella loro dimensione relazionale e solidale è un passaggio culturale, etico e politico certamente delicato, ma che appare sempre più urgente e necessario, per tutelare la dignità di ciascuno e il bene comune e per affrontare l'emergere di fatti e situazioni ed operare le necessarie scelte.

Le stesse scelte che possono apparire come appartenenti alla sola sfera privata, come, ad esempio, il matrimonio o la convivenza, di fatto non sono mai chiuse in se stesse, ma direttamente o indirettamente hanno ripercussioni per e sulla comunità. Pertanto, debbono necessariamente essere viste e valutate anche tenendo presente il diverso livello di relazione e di interazione con e per il contesto comunitario. Al di là della libertà del singolo di compiere le proprie scelte e al di là del rispetto che gli è dovuto per le scelte da esso compiute, la comunità non può non porsi e rispondere esplicitamente ad alcune domande: tutte le scelte, anche individuali, sono equivalenti ed hanno la stessa valenza strategica per la società? Il matrimonio, inteso come esplicito patto fra un uomo e una donna e fra questi e la comunità, ha, oppure no, un suo valore specifico per la coppia e per la stessa società? È coerente al bene comune quella quotidiana pratica amministrativa che tende a dare risposte identiche a situazioni e condizioni diverse, appiattendosi su criteri omologanti e incapaci di cogliere le differenze?

Il bene comune, dunque, non va visto come un concetto generale o solo come un obiettivo da raggiungere, ma anche e prima di tutto come l'alveo entro il quale pensare e valutare ogni singola scelta, sia essa personale che familiare o comunitaria. L'alveo nel quale valutare, a tutti i livelli, ogni scelta legislativa e amministrativa.

PLURALISMO NELLE E DELLE ISTITUZIONI NELLO SPAZIO PUBBLICO

Con il termine pluralismo nelle e delle istituzioni non si intende solamente l'indispensabile bilanciamento dei poteri e neppure l'urgente e ormai improcrastinabile necessità di procedere al rinnovamento dell'architettura istituzionale, superando lo scarto, e lo scontro, esistente tra l'architettura istituzionale vigente e quella prassi politica quotidiana, con i piccoli adeguamenti istituzionali operati, che viene chiamata "seconda repubblica" senza mai aver fatto la necessaria traversata costituzionale. Ma anche e soprattutto la concezione di quel che è e va considerato pubblico, ossia finalizzato a costruire il bene comune, nella consapevolezza che «Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di *pólis*, di città» (C.V, 7).

Il bene comune, quindi, domanda che venga considerato pubblico tutto quello che concorre al bene comune stesso, tutto quello che contribuisce alla costruzione della polis.

La polis esige e presuppone proprio il riconoscimento e la valorizzazione del pluralismo sociale, la compresenza di soggetti diversi che convergono, cooperano ed anche competono nello stesso spazio pubblico.

Pertanto, appare assai riduttivo e fuorviante quel pensiero che di fatto considera pubblico solo lo spazio abitato dallo stato o dalle sue articolazioni o emanazioni e che caratterizza, anche a livello locale, valutazioni e scelte.

Lo spazio, per essere veramente pubblico, deve favorire il protagonismo di tutte le realtà; deve essere uno spazio condiviso, consentendo a ciascuna realtà di poter concorrere a dare forma alla *polis* ed alla crescita della responsabilità civile e politica dei singoli con la propria identità e specificità operativa.

La *polis* è appunto il frutto dell'interazione di tutte le realtà, di tutti i corpi che la compongono. Lo spazio pubblico, dunque, deve essere caratterizzato da una visione solidale e nello stesso tempo plurale e sussidiaria. Tanto più la società è sussidiaria e poliarchica tanto più è civile e "amica" dell'uomo.

La chiave ermeneutica per identificare quello che è davvero pubblico, dunque, deve essere trovata nel trinomio solidarietà, sussidiarietà, poliarchia.

La solidarietà è essenziale per una visione complessiva e progettuale e per non scadere nel particolarismo sociale (cfr C.V, 58) e nell'individualismo esasperato.

La dimensione relazionale, come avviene nei e per i rapporti interpersonali e fra le persone e gruppi con la comunità, deve presiedere e giudicare anche il rapporto nelle e fra le istituzioni.

Sono altresì essenziali sussidiarietà e poliarchia, per promuovere un ordine sociale nel quale entrino, anche controllandosi e limitandosi reciprocamente, istituzioni, poteri e soggetti diversi, comprese le religioni, anch'esse a pieno titolo attori sulla scena pubblica.

Solidarietà, sussidiarietà, poliarchia tre principi chiave che vanno visti e vissuti sapendo che alla base c'è la persona nella sua costitutiva dimensione relazionale.

Porre al centro di tutto la persona, con la sua irriducibilità a mero elemento delle dinamiche sociali, ci dice che è e deve essere la persona il cuore di ogni vero sviluppo, di ogni salda architettura sociale, dell'azione sociopolitica della stessa *polis.*

Va pertanto considerato pubblico, non quello che è riconducibile allo Stato ed alle varie istituzioni statuali, ma tutto quanto concorre al bene pubblico, ossia al bene comune che ha come centro e fine la persona, il bene di tutti e di ciascuno.

I casi tratti dalla vita quotidiana potrebbero essere molti e riguardanti vari ambiti e settori. Ad esempio, basta pensare all'ambito della formazione: non è forse pubblico quel corso attivato da un'agenzia formativa accreditata che opera sulla base di criteri stabiliti dall'ente pubblico, per il riconoscimento se non addirittura il finanziamento del corso? e una scuola le cui caratteristiche e il cui curriculum scolastico sono riconosciuti dall'ente pubblico?

NUOVO WELFARE E COSTRUZIONE DI COMUNITÀ

Nell'ottica del bene comune, in questa peculiare fase storica, il primario e quotidiano impegno di tutti i soggetti in campo, a partire da quelli istituzionali, non può che essere indirizzato alla ricostruzione del tessuto relazionale delle nostre comunità, fortemente compromesso dall'affermarsi di un individualismo esasperato e dalla forte chiusura nel privato.

In questo contesto, ripensare le politiche di *welfare* non può significare semplicemente correggere le derive assistenzialistiche ed i limiti che hanno caratterizzato il modello perseguito negli ultimi trent'anni, ma neppure limitarsi ad adeguare e rendere più efficienti le modalità e gli interventi tesi a garantire diritti ed a fornire sostegni e servizi a persone o gruppi sociali che si trovano in condizioni di bisogno e di marginalità.

La crisi del *welfare*, infatti, non è solo di carattere economico, derivante da minori risorse, ma è anche e soprattutto crisi sociale, per il continuo degrado della qualità dei rapporti fra le persone, per l'aumento dei processi di esclusione, per la disgregazione progressiva dei processi e dei legami di solidarietà.

Il perdurare e l'accentuarsi di un clima culturale che favorisce l'individualismo, il venir meno di un "progetto di vita" caratterizzato dalla stabilità, l'abbassamento del senso civico, l'aggravarsi di fenomeni di esclusione, rappresentano una vera e propria sfida alla coesione sociale e interpellano il modello di welfare come mai avvenuto fino ad oggi.

Risposte convincenti possono essere trovate in politiche di *welfare* capaci di costruire comunità, capaci di alimentare dinamiche sociali ed educative e di tipo promozionale che favoriscano la crescita della responsabilità di tutti i cittadini, superando la mentalità della totale delega allo stato e della soluzione privatistica che ha connotato il welfare fino ad oggi, contribuendo anche ad alimentare una crescita della domanda e la dipendenza assistenziale.

Il *welfare*, in quanto benessere sociale, si misura in termini di qualità della vita e della convivenza sociale di tutti e di ciascuno. Pertanto, l'obiettivo primario delle politiche di welfare deve essere quello di favorire la costruzione di relazioni e non solo l'erogazione di prestazioni.

Inoltre, il nuovo sistema di *welfare***,** anche a livello locale, per essere più moderno ed efficace sul fronte degli ammortizzatori sociali e delle politiche attive e fondato su un principio di responsabilità, deve necessariamente tener presente il divario esistente tra il

tradizionale nucleo di rischi tutelati dagli odierni sistemi di protezione sociale (vecchiaia, malattia, infortuni…) e i nuovi bisogni sociali.

Il ripensamento dei sistemi di protezione sociale deve pure tener presente che, pur necessario, non è più sufficiente l'ottica della prevenzione, perché è ormai divenuto indispensabile cambiare itinerari e ritmi di marcia, andando verso il superamento di un'assistenza passiva in nome di un welfare attivo, volto a sostenere persone e famiglie nello sviluppo di capacità di autopromozione e responsabilizzazione.

Il sistema di *welfare* deve quindi puntare su misure e modalità che, ove possibile, mirino a promuovere, ed in alcuni casi a vincolare, l'assunzione di responsabilità e il co-protagonismo nella ricerca di idonei percorsi verso l'autosufficienza.

La dimensione relazionale, di "fraternità", presente nella *Caritas in veritate*, può rappresentare un riferimento essenziale anche nella costruzione di un nuovo welfare, perché comporta non solo uno *stare con l'altro*, ma anche un *porre attenzione all'altro*, un pre-occuparsi per la sua vita e le sue condizioni, e *un fare insieme all'altro*, un collaborare per un progetto comune.

Su questo intreccio relazionale può essere tracciato un chiaro cammino per la costruzione di un *welfare* dove i servizi, oltre ad essere efficienti ed efficaci, sano pensati e gestiti in modo plurale, aperti alle continue novità e necessità delle persone e delle famiglie e capaci di favorire e costruire relazioni e senso di appartenenza ad una comunità.

Un elemento essenziale per un approccio sussidiario alle politiche sociali è la crescente libertà di scelta della persona e il pensare le varie realtà, a partire dalla famiglia, come risorse per i singoli e per l'intera comunità. Di fatto, cosa sarebbe l'attuale *welfare* senza l'indispensabile apporto delle famiglie?

La famiglia è uno dei principali fattori di solidità del nostro vivere civile e non può, dunque, essere vista solo come un ambito di intervento, ma soprattutto come uno dei principali fattori di solidarietà nel nostro vivere e come il crocevia dell'incontro tra questione sociale e questione antropologica, perché oggi ."*la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica*" (C.V 75)

La famiglia, intesa come soggetto co-protagonista degli interventi, risulta essere una componente efficace dell'azione di promozione del benessere, che spesso genera sinergie innovative nella risposta ai bisogni sociali, soprattutto quando implicata attivamente nell'attuazione degli interventi.

Pertanto, la famiglia dovrebbe essere il soggetto autenticamente centrale nel nuovo welfare e ad essa debbono essere riconosciuti diritti ulteriori rispetto a quelli individuali. Anche perché le relazioni uomo/donna, singolo/comunità, coppia-famiglia/comunità sono indispensabili per la crescita del singolo soggetto e della società.

Il nuovo welfare deve riconoscere e valorizzare la centralità della famiglia, ma anche il ruolo dei vari soggetti sociali, a partire dell'intero mondo del *no profit*, quali motori e fattori di sviluppo e di creazione di opportunità.

Il *welfare* al quale pensiamo deve essere plurale e coordinato, sussidiario e solidale, che pone in discussione compiti e ruoli, dello stato, delle amministrazioni locali, del privato, compreso tutto il terzo settore, e che ricerca un nuovo protagonismo relazionale dei vari soggetti, sussidiari per natura e modalità operative, dove i servizi riconoscono, generano e valorizzano le reti locali.

Governare, amministrare, non è mai fatto neutro. Ogni scelta compiuta, così come quelle non compiute, e ogni atto legislativo o amministrativo assunto, oltre che avere una valenza in sé, è sempre azione culturale e, quindi, in certo qual modo educativa: è frutto di una determinata lettura della realtà e di una specifica scelta e orienta in una particolare direzione.

Recuperare e valorizzare la dimensione relazionale della persona e dell'intera società, valorizzandone gli elementi strategici, può rappresentare la svolta culturale necessaria, non solo per uscire dall'attuale crisi che non è solo economica, ma anche per dar vita ad un vero e proprio welfare sussidiario e solidale, che metta al centro non i servizi, ma la persona alla quale i servizi sono rivolti.

Un *welfare* plurale, coordinato, diffuso, sussidiario e solidale, deve certamente guardare all'efficienza e all'efficacia di quello che viene posto in essere, ma è pure un fatto culturale, in quanto espressione ed a servizio di una certa concezione della persona e della società.

Occorre una cultura relazionale nella quale le diverse peculiarità identitarie e organizzative possono trovare adeguata valorizzazione nell'ambito di progetti condivisi che siano in grado di generare un benessere comprensivo per comunità di riferimento. In questo e per questo occorre sperimentare formule di *partnership* in cui, alla modalità regolativa di tipo gerarchico, venga sostituita una regolazione reticolare capace di rispettare i differenti codici simbolici presenti nella società e le diverse forme organizzative, dove lo Stato e le amministrazioni locali acquisiscono sempre più un ruolo di indirizzo, di governo e di verifica e sempre meno quello di gestori diretti di servizi.

IDENTITÀ E RUOLO DEL TERZO SETTORE

"Occorre che nel mercato si aprano spazi per attività economiche realizzate da soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico. Le tante espressioni di economia che traggono origine da iniziative religiose e laicali dimostrano che ciò è concretamente possibile" (C.V, 37)

Quanto dice Benedetto XVI appare vero in generale, perché il complesso e variegato mondo definito come Terzo Settore può favorire un'azione vasta di inclusione e coesione sociale mettendo in luce come contratti, norme e scambi sono sussidiari all'autentica promozione umana e al bene comune se e quando la reciprocità e la gratuità vengono visti e vissuti come principi fondativi anche per l'economia e per il mercato. Ma appare ancor più vero quando si tratta di servizi alla persona, intesi nella larga accezione che comprende la famiglia nella sua globalità, nelle sue componenti, dall'infanzia alla terza età, e nei suoi bisogni come l'istruzione, la cultura, lo sport, l'aggregazione e l'intrattenimento.

Il Terzo Settore è un mondo assai vario, per molteplicità di organizzazioni, per diversità di ispirazione, per carattere multiforme e originale di proposte ed ha visto una notevole crescita negli ultimi decenni. Rappresenta indubbiamente una reale risorsa per l'intera società e una ricca esperienza personale e comunitaria di impegno sociale e si offre come quella pluralità di soggetti capaci di valorizzare identità e capitale sociale di una comunità.

Per costituire un fattore di dinamismo e di ulteriore ed effettivo sviluppo, facendo crescere le dinamiche e la cultura della solidarietà, della sussidiarietà e della partecipazione in tutti gli ambiti della società, il Terzo Settore è oggi chiamato a far fronte a molteplici sfide, a partire dalla ridefinizione e riaffermazione dell'identità e del ruolo specifico di ogni singolo soggetto (associazione, cooperativa, fondazione..), riflettendo sulla propria direzione di marcia e sul fatto che la *mission* centrale è quella di adoprarsi per affermare nei fatti che il principio di reciprocità è possibile sia nella sfera pubblica sia in quella privata.

L'indebolirsi dei legami sociali, che porta i cittadini a provare crescente difficoltà nel "fare comunità"; il misurarsi e l'operare in una società frammentata, incapace di anteporre l'idea del bene comune agli interessi particolari; il diffuso sentimento di insicurezza e di sfiducia nei confronti del presente e soprattutto del futuro, domandano al Terzo Settore di porsi come elemento e fattore di coesione e testimone di una nuova idealità collettiva.

Vi è pure la necessità di far meglio interagire le varie componenti del mondo del *no profit*, per evitare quella autoreferenzialità che di fatto contraddice la *mission* di servizio al bene comune e la testimonianza della gratuità, e per valorizzarne le specifiche competenze, mettendo a fuoco l'identità di ciascuno e le diverse modalità operative.

Spesso appare anche difficile capire chi fa che cosa e le finalità che caratterizzano le varie realtà. E non aiutano certamente né la definizione di ONLUS, che è solo qualifica di carattere fiscale, né il fatto di appartenere al Terzo Settore.

In questa logica, ad esempio, appare necessario un percorso che metta sempre più e sempre meglio in luce la differenza che esiste fra l'essere associazione di volontariato ed essere impresa sociale. Differenza, che deve essere riscontrabile anche nelle modalità di rapporto che le amministrazioni pubbliche attivano con le realtà del Terzo Settore.

Appare quindi necessario, proprio per valorizzare la differenza fra le varie realtà, vivere positivamente la relazione ed offrire il proprio specifico apporto alla costruzione del bene comune, che ciascuna realtà del Terzo Settore rifletta e ritrovi le radici della propria identità e le ispirazioni valoriali che debbono ispirare e guidare la sua azione, per concorrere non solo al miglioramento della *qualità della vita*, ma anche a creare le condizioni per una un *vita di qualità*.

Questo apre anche un intero capitolo sugli operatori delle singole realtà. Ad esempio, se per acquisire competenze, oggi sempre più necessarie per svolgere al meglio i compiti assegnati, possono essere sufficienti studi e percorsi virtuosi di conoscenza e azione, di teoria e pratica, una vera e propria professionalità espressa dal Terzo Settore non può essere sganciata dai valori ideali proclamati dall'identità della singola organizzazione e testimoniati dal sentire, dalle convinzioni ideali, dalle scelte di vita di coloro che in essa vi operano. Anche per non tradire le aspettative di coloro che si rivolgono ad una particolare realtà proprio per le sue caratteristiche valoriali.

Quel nuovo pensiero e quella visione relazionale, auspicati da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, possono davvero consentire di andare oltre le dinamiche troppo appiattite sul presente e osare il futuro con una vera e propria sinergia progettuale e operativa, se lo stesso Terzo Settore riesce nei fatti ad imprimere a se stesso un chiaro indirizzo culturale che vede nel non profit un attore privilegiato nella costruzione di una società capace di mettere al centro la persona e il bene comune.

IMMIGRAZIONE E PROCESSI DI INCLUSIONE E COESIONE SOCIALE

"Per poter governare un fenomeno è anzitutto necessario conoscerlo. Ed il fenomeno migratorio ha bisogno di una comprensione sempre più profonda e diffusa e di un'attenta riflessione, soprattutto da parte di chi ha responsabilità nella vita delle nostre comunità, per poter essere governato con intelligenza e creatività, sulla base di un chiaro progetto di società, in cui tutti i soggetti possano interagire all'interno di un preciso quadro di riferimento valoriale. Solo così anche i singoli interventi legati alle varie situazioni di emergenza o le varie scelte che si rendono necessarie nei vari ambiti del vivere sociale possono contribuire alla costruzione di una convivenza che abbia obiettivo il bene di tutti e di ciascuno" (mons. Giuseppe Betori, Saluto al Seminario sull'Immigrazione, 11/02/10).

L'approccio con il quale si ritiene ci si debba porre nei confronti degli immigrati è quello dell'accoglienza nella gradualità e nella compatibilità anche territoriale, tramite percorsi di integrazione e interazione capaci di costruire una società coesa, nella legalità e nel reciproco rispetto sulla base di chiari valori di riferimento, evitando forzate assimilazioni e la creazione nelle nostre città di agglomerati autonomi ed estranei .

Quello migratorio, è un processo che coinvolge un numero altissimo di persone, con articolate e complesse problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose e richiede una forte cooperazione a livello internazionale, perché "nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo" (C.V, 62).

Ciascun Paese, tuttavia, mentre ricerca con forza un più coordinato ed efficace coinvolgimento internazionale, è chiamato a governare, non solo a controllare, il fenomeno dell'immigrazione favorendo processi di effettiva interazione e coesione sociale, tenendo ben presente che i lavoratori stranieri, così come ogni persona, "non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro…trattati come qualsiasi altro fattore di produzione"(C.V, 62).

Il mondo degli immigrati è tutt'altro che monolitico; non sono ammesse generalizzazioni e non si possono trattare allo stesso modo persone e situazioni tra loro molto diverse. "Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione" (C.V, 62). Ed ogni persona è portatrice di una storia, di una cultura, di una specifica esperienza religiosa.

L'incontro tra la popolazione locale e gli immigrati avviene su un terreno di rapporti sociali che implicano valori a cui le tradizioni religiose non sono indifferenti, anzi spesso ne

sono alimento fondamentale. Così che, nell'ottica di una sana laicità, l'incontro delle religioni diventa fattore essenziale di una positiva convivenza.

La Chiesa, mentre contribuisce ad aiutare i migranti ad un corretto inserimento nel tessuto sociale ed economico del nostro Paese, è chiamata a continuare ad alimentare il quadro valoriale dato dai principi costituzionali, al quale il pensiero cattolico ha dato un contributo essenziale, quale orizzonte fondamentale in cui dovranno interagire gli immigrati, così che la loro esperienza e le loro cultura possano arricchire la convivenza di tutti. in una società sempre più *plurietnica*, *multireligiosa*, *interculturale*.

Il fatto che sia *plurietnica* è sempre più un dato di fatto e non rientra nella disponibilità delle scelte. Rientra tuttavia nelle possibilità di scelta e di indirizzo che sia *multireligiosa* e *interculturale*.

Multireligiosa, perché esistono religioni diverse, non confondibili né riducibili al generico senso religioso, e perché fra le religioni, pur essendoci incontro e dialogo, non può esserci sincretismo. E' questo, fra l'altro, un elemento essenziale di laicità, dove si distinguono con chiarezza le argomentazioni di fede dalle argomentazioni di ragione, che per loro natura possono essere esposte nel dibattito pubblico, indipendentemente dalla radice che le ispira.

Interculturale, favorendo l'interazione sociale, dove anche le persone di culture diverse interagiscono costantemente, ricordando che l'intercultura va intesa come processo e non come dato e che la società non può solo registrare le tendenze presenti, perché ha delle scelte di valore sulla visione dell'uomo e della società stessa date dalla Costituzione repubblicana. Come appare evidente, per favorire una società interculturale, si pongono questioni non solo di carattere sociale, ma anche di carattere urbanistico, di gestione del territorio.

Molte delle problematiche con le quali siamo chiamati a misurarsi, infatti, sono date non dal fenomeno migratorio in se stesso, ma dal proliferare delle concentrazioni etniche.

Evitare anche questo tipo di concentrazioni, dunque, dovrebbe essere un obiettivo da perseguire con determinazione e con maggiore visione strategica del passato, sia sul territorio, in relazione agli insediamenti, sia nelle scuole, favorendo le classi miste, pur proponendo con intelligenza ed efficacia servizi specifici, come l'insegnamento della lingua italiana, con modalità e strumenti flessibili e aderenti sia all'obiettivo perseguito che al contesto di riferimento.

Altra questione di estrema importanza è quella della legalità, da concepire come dato culturale prima ancora che nella emanazione e gestione di norme e regolamenti. La legalità è

infatti elemento indispensabile per creare le necessarie condizioni oggettive e soggettive per un'effettiva pari opportunità fra i cittadini, indipendentemente dalla loro provenienza.

Per evitare che ne facciano le spese le norme tese alla costruzione di una positiva convivenza e la tutela dei diritti fondamentali della persona, che vanno garantiti comunque e ovunque perché dovuti alla persona in quanto tale, è necessario non ci siano ambiguità né sul senso di cittadinanza né sulla lotta all'illegalità, a partire dalla necessità della identificazione di tutti coloro che si trovano sul territorio nazionale.

Solo la trasparenza può aiutare la legalità e la cittadinanza. Andranno certamente pensati mezzi e strumenti adeguati e rispettosi della dignità della persona, anche per rispondere ai richiedenti asilo con maggiore celerità ed efficacia, ma non si può sfuggire alla questione. Pena la non credibilità e la scarsa efficacia nel concreto vissuto quotidiano di quelle scelte lungimiranti che tendono ad inserire nella prassi i segni e le basi della società del domani.

In questa ottica rivolta al futuro, occorre, oggi, porre un'attenzione particolare ai minori, ed al loro ruolo nella costruzione del progetto di società dell'Italia di domani. E' pertanto necessario un puntuale accompagnamento all'inserimento, sia nella scuola che nel mondo del lavoro, della cosiddetta seconda generazione, avendo cura di differenziare quest'accompagnamento in relazione alle caratteristiche concrete di ciascuno in modo da favorire una vera e propria interazione e la crescita del senso di appartenenza e della cittadinanza attiva.

LUOGHI DI INCONTRO PER GIOVANI MA NON SOLO

Le riflessioni relative al mondo giovanile, svolte nel percorso di preparazione alla Settimana Sociale, non hanno inteso addentrasi nella descrizione dei giovani da un punto di vista sociologico e psicologico e neppure si sono soffermate sul loro rapporto con i sentimenti e le emozioni. Vi è molta letteratura sull'argomento, anche se bisogna fare molta attenzione per non operare generalizzazioni improprie, pur potendo constatare dei tratti che comunque accomunano il mondo giovanile odierno.

Del resto, nell'approcciarsi al mondo giovanile, la prima difficoltà la incontriamo proprio alla base, ossia dall'identificazione dei giovani. Possono forse essere accumulati un sedicenne con un trentenne? C'è una profonda diversità di riferimenti, esperienza, bisogni, opportunità, aspettative. Passioni interessi e, spesso, anche i modi di comunicare sono diversissimi anche a distanza di soli 5 o 6 anni di età.

Comunque, parlare di giovani significa parlare di quel periodo nel quale si gettano le basi per le scelte più importanti della vita, in cui si costruisce l'ossatura culturale e spirituale della persona. Quella giovanile, dunque, appare come un'età centrale non solo per la persona, ma anche per la comunità.

Pertanto, l'ottica con la quale ci siamo soffermati a riflettere sui giovani è la stessa con la quale sono state affrontate le altre tematiche nel percorso diocesano verso la Settimana Sociale di Reggio Calabria: l'individuazione di un'Agenda capace di declinare in alcune tematiche concrete il concetto di bene comune, mettendo alla base di tutto la dimensione della relazione.

Ed è proprio partendo da quest'ottica che è apparso ulteriormente chiaro come le questioni e le politiche dei giovani e per i giovani non riguardano solo loro e non influiscono solo su di loro, così come non c'è nessuna questione e nessuna scelta politica che non abbia direttamente o indirettamente un riflesso sui giovani.

Si potrebbe dire che assumere lo sguardo dei giovani è una modalità per osservare come la società vede il proprio futuro; rappresenta una particolare angolazione che vede nell'intreccio tra le generazioni una delle vie più solide per recuperare l'esperienza della socializzazione, ritrovando senso della memoria e la forza della speranza, e per costruire il futuro della società in una rinnovata passione ideale e con l'ottica del bene comune.

Non è forse vero, ad esempio, che ogni generazione è figlia del suo tempo e che per capirla, come prima cosa, bisogna guardarla tentando di capire chi sono i giovani partendo dal capire il ruolo dei padri?

In questo, assieme ad un'opera culturale decisa che coinvolga tutti gli ambiti del vivere e del pensare, compreso il recupero e il rilancio della dimensione educativa come essenziale alla ricostruzione di un clima culturale favorevole al superamento di ogni involuzione individualistica con la mancanza di prospettive e di progetti che questa comporta, ritorna con forza la centralità della famiglia, come ambito primario di relazioni e di trasmissione di valori e di futuro solidale.

Assieme e con la famiglia, emerge la necessità di un vero e proprio dialogo intergenerazionale, dove ogni generazione è chiamata a contribuire offrendo il proprio apporto e svolgendo il proprio ruolo.

Promuovere il benessere della persona significa agire per e sulla cultura dell'incontro, riproponendo anche la necessità di luoghi idonei e di modalità adeguate affinché questo incontro possa positivamente avvenire.

Nel pensare ai luoghi di aggregazione, appare però necessario fare attenzione al moltiplicarsi di proposte e iniziative che nei fatti rischiano di divenire "ghetti" per giovani, anche se presentati col vestito dinamico dell'attualità. Occorre anche fare attenzione a quelle proposte che indirizzano i giovani verso la via più facile per il mondo adulto, quella del divertimento, quella che tenta di riempire il loro tempo nella logica del "cosa è meglio…?" e non, come invece dovrebbe essere, nella logica di "cosa è necessario…cosa è bene ?", per i giovani e per la società nel suo insieme.

Il modo di aggregarsi dei giovani cambia di giorno in giorno e sono certamente necessari luoghi dove i giovani possono incontrarsi e ritrovarsi, anche per parlare fra loro di come vedono il futuro. C'è però la necessità che i giovani riescano a passare dell'*io*, che sembra caratterizzare il rapporto che molti hanno col mondo, a quel *noi* che può contribuire a far scoprire loro l'importanza di relazioni significative e solidali, capaci di aprirli al valore della differenza e dall'assolutizzazione del presente e alzare lo sguardo verso l'altro ed il futuro.

Proprio guardando il presente della società con l'occhio al suo futuro, emerge la necessità che la città, ogni città, ripensi e rilanci spazi e luoghi dedicati all'incontro e al dialogo fra le persone, le generazioni, le culture. Ed è stato proprio questo l'elemento che ha caratterizzato la nostra riflessione nel seminario sul mondo giovanile.

Parlando di giovani, il pensiero va immediatamente all'oratorio e ai centri di aggregazione giovanile: luoghi di sperimentazione di relazioni e di rapporto con il tempo libero, nei quali l'importante è "stare" nell'incontro e non ricercare a tutti i costi "l'evasione" da sé e dagli altri. Queste realtà necessitano tuttavia di evolvere per meglio esprimersi qualitativamente come ambiti nei quali promuovere e stimolare una comunità educante.

Debbono essere luoghi in cui è possibile con-centrarsi, ritrovarsi e condividere un pensiero, con diversi soggetti e non solo fra e con i ragazzi, ed aprirsi per divenire punto di riferimento sul territorio anche per famiglie, istituzione scolastica, associazioni.

Lo sguardo si può anche allargare e vedere che quel che oggi appare necessario non è un semplice spazio pubblico, bensì uno spazio comune.

Lo spazio pubblico è un ambito fisico che tutti hanno il diritto di utilizzare, che non sempre viene vissuto con responsabilità collettiva. Anzi, spesso si assiste al moltiplicarsi di forme di privatizzazione e di appropriazione di risorse pubbliche da parte di singoli e di gruppi. Soprattutto, quello pubblico, non viene né visto né vissuto come uno spazio da condividere con altri per costruire e rafforzare relazioni, per costruire comunità.

Quello che, invece, appare necessario è uno spazio comune, che non sia semplicemente uno spazio di cui fruire, ma principalmente un luogo che si sceglie di frequentare per incontrasi; un luogo non solo fisco, ma anche mentale ed emotivo, etico e antropologico, nel quale sia possibile l'incontro e lo scambio e l'attivazione di un processo entro il quale vengono favorite le specificità e le occasioni a favore di un gruppo o di un'attività, un ambito nel quale anche i giovani possono a pieno titolo trovare un loro spazio. Un luogo, però, dove appaia evidente la necessità di non chiudersi nel proprio ambito e vi siano stimoli che portino ad aprirsi e ad interagire per favorire la conoscenza e lo scambio fra esperienze, generazioni, culture.

Uno spazio aperto che permetta la socializzazione; uno spazio "scelto", che solleciti e richieda la volontaria partecipazione e favorisca l'interazione con altre persone e gruppi, senza contrapporsi al privato personale o familiare, ma interagendo con esso.

In questo spazio comune può essere favorito il confronto comunitario con le problematiche cruciali dell'uomo e della società ed i giovani possono maturare e rendere manifesta una loro idea di società, ma anche avere un'opportunità, non immediatamente incasellata in un uno schieramento, di sperimentare la politica come arte di partecipare al governo della *polis*, sperimentando quello che la politica è in se stessa, senza fermarsi a quello che la politica quotidianamente mostra di sé.

Parlare di spazi comuni, come luoghi capaci di offrire possibilità per le varie fasce di età e di favorire l'interazione fra di esse per una crescita personale e collettiva, pone anche la più vasta questione dei processi educativi e della necessità di educatori ben formati, e non solo ben preparati, con solidi punti di riferimento e che svolgono il loro compito con passione e dedizione.

Non può essere che vivendo lo spazio comune e verificando la grande necessità di educatori che, oltre alle competenze disciplinari ed a quelle comunicative, siano dotati anche di "competenze" etiche, valoriali e umane, in alcuni giovani nasca la "vocazione" educativa e scelgano di impegnare la loro vita in questo ambito, anche per offrire un'anima viva e reale agli stessi spazi comuni?

CONCLUSIONE

Le tematiche che offriamo come contributo al dibattito, sia a livello nazionale che a livello locale, sono frutto di una lettura della realtà locale che ha coinvolto diverse parrocchie e associazioni ecclesiali della diocesi, oltre ad un certo numero di esperti. Una lettura che si è basata sull'esperienza quotidiana nei vari ambiti; sulla messa a fuoco di alcune criticità concettuali ed operative, presenti nel dibattito ed in norme e regolamenti; su necessità diffuse, emerse anche dai numerosi incontri che hanno preceduto lo stesso svolgimento dei singoli seminari.

Questo contributo, oltre che al Comitato Scientifico nazionale per le Settimane Sociali in vista dell'incontro di Reggio Calabria, lo consegniamo anche alla città,;a tutti coloro che nel territorio fiorentino hanno la responsabilità della Cosa Pubblica; a tutte le persone che a vario titolo sono impegnate in ambito sociale e politico e nell'amministrazione pubblica, domandando apposite riflessioni e idonei confronti .

Nella promozione di una cultura dell'incontro e della relazione, che ha come riferimento centrale l'uomo colto nella sua interezza e il bene comune, quale base per la costruzione della *polis*, così come emerge dall'insieme delle riflessioni svolte, non può certamente mancare l'apporto del laicato cattolico. Un laicato profondamente radicato nel contesto ecclesiale e nel contesto sociale nel quale vive e opera.

Professare, testimoniare e celebrare la fede nel Cristo risorto significa anche articolare questa fede con le varie questioni che emergono nella e dalla società.

Come è impensabile una società senza spazio per la fede, appare altrettanto impensabile una fede senza società, ossia una fede che non si misura e penetra nelle dinamiche sociali e culturali, nella certezza che "*Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo*, perché in esso Cristo, «rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo » (C.V, 18) e nella convinzione che "*Lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio* nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, *caritas in veritate*, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato. Perciò anche nei momenti più difficili e complessi, oltre a reagire con consapevolezza, dobbiamo soprattutto riferirci al suo amore" (C.V 79).

I fedeli laici, pertanto, debbono sentirsi sempre più impegnati e pienamente coinvolti nella partecipazione piena alla vita della comunità ecclesiale e nell'approfondimento delle questioni sulle quali debbono far sentire con competenza la loro voce: "Nei confronti dei fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio"(C.V, 30).

L'agenda che uscirà dalla prossima Settimana Sociale, così come le tematiche scaturite dalla fase preparatoria a livello diocesano, rischiano di rimanere nel mondo delle enunciazioni in mancanza di un cambio di passo da parte di tutti gli attori sociopolitici e della cultura; senza una nuova e appassionata classe dirigente, dove il nuovo non consiste solo nell'aspetto anagrafico ma primariamente nella solidità dei valori di riferimento, nelle scelte che caratterizzano la propria vita privata, nella progettualità politica. Rischiano di rimanere nel mondo delle enunciazioni soprattutto senza una nuova generazione di cristiani capaci di testimoniare laicamente la fecondità storica della fede e della dottrina sociale cristiana.

Per questo, a livello diocesano abbiamo pensato di dar vita ad un "*laboratorio di formazione al bene comune*", che, sulla base la Dottrina Sociale della Chiesa e partendo delle tematiche proposte nel presente documento, abbia come finalità quella di favorire percorsi formativi che concretamente si misurano con le questioni emergenti e capaci di motivare giovani e adulti ad una cittadinanza attiva e ad un rinnovato impegno in ambito sociale, politico e educativo.

Nella certezza che "se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori" (Sal. 127,1), ci affidiamo al Signore della vita e della storia e invochiamo il dono dello Spirito su tutti e su ciascuno.